

MARCO FASSINO

CONTRIBUTI ALLA RICOSTRUZIONE DEL COMMENTARIO ALCAICO P. OXY.
2306 E DEL FR. 208A V.

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 113 (1996) 7–13

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn

CONTRIBUTI ALLA RICOSTRUZIONE DEL COMMENTARIO ALCAICO P. OXY.
2306 E DEL FR. 208A V.

Il commentario¹ P.Oxy. 2306², pubblicato nel 1951 da E. Lobel e ripreso da E.-M. Voigt come fr. 305 di Alceo, diede subito un significativo apporto alla ricostruzione dell'opera di questo autore: infatti, attraverso l'identificazione di tre porzioni di lemma nella col. ii del papiro³, il primo editore poté dimostrare che la citazione di Heraclit. *All. Hom.* 5,6 andava unita, con una lacuna di due versi, al testo conservatoci da 2297 fr. 5(a). La sequenza così ottenuta costituisce ora il fr. 208a V., contenente l'allegoria della nave nella tempesta. Tuttavia, credo che un riesame di 2306 possa ancora fornire qualche elemento utile anzitutto ad una migliore comprensione del commentario stesso, ma anche alla restaurazione del testo alcaico. In particolare, è necessario giungere ad individuare in modo più completo i lemmi nella col. ii, della quale ci sono conservate solo le prime lettere di ogni rigo. Per questo scopo bisogna in primo luogo stabilire quale fosse la prassi del copista nel segnalare tali sezioni lemmatiche.

La mano che ha vergato 2306 è la stessa⁴ cui dobbiamo 2368 (commentario probabilmente ai *Ditirambi* o ai *Peani* di Bacchilide), 2742 (commentario forse ai *Cερίφιοι* di Cratino) e 3965 (elegie di Simonide). Dunque, lasciando da parte – com'è ovvio – l'ultimo manufatto, che non è un ὑπόμνημα e perciò presenta caratteri editoriali differenti, possediamo due termini di confronto per stabilire il metodo d'isolamento dei lemmi proprio del nostro copista.

Nella col. i di 2306 si possono individuare cinque lemmi, il primo dei quali (r. 5) è molto lacunoso e non ci può aiutare. In tutti gli altri è costante l'uso dell'ekthesis allorché la porzione di testo si trova ad essere in principio di rigo, sia che ciò accada perché il lemma inizi effettivamente con il nuovo rigo (rr. 22 e 25), sia che esso si trovi ad andare a capo (rr. 10–11 e 14–15) dopo essere iniziato nel rigo precedente: in quest'ultimo caso, ovviamente, è soltanto il secondo rigo a trovarsi in ekthesis. Inoltre, dei quattro lemmi più integri, i due che iniziano in corpo di rigo sono isolati con uno spazio bianco dalla fine della precedente sezione di commento. Ciò vale anche per quello del r. 22, poiché al fondo del r. 21 c'è uno spazio vuoto di circa 3 lettere, a dispetto della presenza, altrimenti costante, della giustificazione a destra⁵. Lo stesso discorso, invece, non può essere fatto per il lemma del r. 25; tuttavia, l'incoerenza si spiega con il fatto che il coincidere di ekthesis e inizio di lemma evidenziava già sufficientemente quest'ultimo, e permetteva dunque un'oscillazione nell'impiego dello spazio bianco al fondo del rigo superiore. Tale spazio in mezzo al r. 14 è di considerevoli dimensioni – circa 9 lettere –, poiché corrisponde ad un cambio di carne, come segnala a margine la coronide, la presenza della quale, inoltre, fa sì che in questo punto ci sia pure una paragraphos tra il primo e il secondo rigo del lemma. Gli altri lemmi della col. i, al contrario, non hanno mai la paragraphos.

¹ Per lo studio dei commentari alcaici si può utilizzare il recente libro di A. Porro, *Vetera Alcaica. L'esegesi di Alceo dagli Alessandrini all'età imperiale*, Milano 1994. In esso sono raccolti e commentati tutti gli ὑπομνήματα antichi ad Alceo giunti in nostro possesso, oltre ad alcuni frammenti che, pur non appartenendo al genere degli ὑπομνήματα *stricto sensu*, riportano lemmi tratti dai carmi alcaici.

² Di séguito, nel citare i papiri di Ossirinco, ometterò la sigla P.Oxy.

³ Rispettivamente χάλαια al r. 14, τὰ δ' ὀήια al r. 20 e [] ἐν βίβλιδεσσι al r. 29.

⁴ L'identificazione è di Lobel: cfr. *The Oxyrhynchus Papyri*, vol. XXXV, 1968, p. 74; vol. LIX, 1992, p. 5. Non condivido le riserve della Porro (*op. cit.* 33).

⁵ La giustificazione a destra viene attuata essenzialmente in due modi: o riducendo il modulo delle lettere (cfr. ἄλλοι alla fine del r. 10) oppure impiegando i cosiddetti Schlußbuchstaben, 'lettere di chiusura' (cfr. ad es. l'epsilon del r. 13, l'alfa del r. 17, l'alfa del r. 31). Al contrario, non si trovano nella parte conservata di 2306 i cosiddetti Füllungszeichen, 'segni di riempimento', presenti invece con frequenza in 2368.

2368 presenta caratteristiche pressoché identiche. I lemmi che si possono individuare con certezza sono per lo più in lacuna; tuttavia i rr. 7 e 27 della col. i provano che è costante l'uso dello spazio bianco prima della sezione lemmatica. Nella col. ii bisogna invece osservare che entrambi i lemmi 'certi' e non solo quello con la coronide (rr. 26⁶ e 29, quest'ultimo con coronide) presentano, oltre alla normale ekthesis, anche la paragraphos. È problematico, poi, ai rr. 17–18 e 24–25 il segno di paragraphos senza ekthesis: avremo modo di dare ragione di questo fenomeno più avanti, esaminando la col. ii di 2306.

La testimonianza di 2742 appare assai irregolare di fronte all'accordo degli altri due papiri e perciò va tenuta in disparte⁷: vi si trova la diplé obelismene e non la paragraphos, in due casi su tre manca lo spazio bianco prima del lemma, è del tutto assente l'ekthesis.

Partendo da queste osservazioni, dovremo cercare di ritrovare nella col. ii di 2306 le caratteristiche peculiari dell'*usus scribendi* del nostro copista, quali ci appaiono da 2306 col. i e da 2368, e in particolare potremo servirci dei seguenti criteri per l'individuazione dei lemmi:

1. la presenza dello spazio bianco,
2. l'uso della paragraphos (pur non obbligatorio).

Come si è già detto, in 2306 col. ii sono stati identificati da Lobel tre lemmi⁸, che presentano sempre l'ekthesis e – tra il rigo in ekthesis e il rigo precedente – la paragraphos. L'applicazione a questi lemmi del primo criterio sopra esposto è molto produttiva. Infatti, mentre per quanto riguarda il χάλαις del r. 14 è impossibile stabilire se la porzione di testo citata iniziasse al rigo precedente ovvero χάλαις fosse davvero la prima parola del lemma, le cose non stanno così per i rr. 19–20 e 28–29.

Al r. 19, infatti, ben visibile dopo la sillaba *ci* che appartiene senz'altro all'ultima parola del commento al lemma precedente, si trova uno spazio bianco di circa 2 lettere, il quale doveva segnare l'inizio della citazione cui appartengono i resti in ekthesis della linea successiva. Questo spazio bianco è inoltre seguito, sul margine della lacuna, dai resti di due tratti obliqui posti rispettivamente nella parte superiore e inferiore del rigo, resti che già Lobel considerava compatibili *in primis* con un *chi*:

19 •• ci χί
20 τὰ δ' ὀή[ια

Su questa base, mi sembra di poter integrare⁹, con l'aiuto del testo tramandato da Eraclito:

19 •• ci χάλαις δ' ἄγκυλαι¹⁰,
20 τὰ δ' ὀή[ια

Così il r. 19 verrebbe a contenere – spazio bianco incluso – circa 19 lettere, misura del tutto plausibile, visto che nella col. i vi è un'oscillazione tra le 18 lettere del r. 17 e le 23 dei rr. 19 e 20. Un'apparente difficoltà contro tale integrazione sembra provenire dal dover ammettere che la medesima parola (χάλαις) fosse lemmatizzata due volte, ai rr. 14 e 19; tuttavia non si tratta di un'obiezione stringente, poiché esistono paralleli per una simile pratica: 2390¹¹, ad esempio, nel fr. 2 col. iii ai rr. 21 e 26 riporta la medesima espressione καὶ τρίτον κότος all'interno di due lemmi consecutivi, seguiti ciascuno dalla propria sezione di commento.

⁶ Nell' editio princeps Lobel trascura di segnalare l'ekthesis di questo rigo.

⁷ Tale diversità potrebbe dipendere dalla convergenza di due fattori: 2742 è, fra i tre, l' ὑπόμνημα di minor qualità dal punto di vista del materiale scrittoria e della cura editoriale (cfr. Porro *op. cit.* 34) e, diversamente dagli altri due, non commenta un testo di lirica, ma di teatro.

⁸ Vd. n. 3.

⁹ È ovvio che questa proposta, come quelle che seguono, si basa sul presupposto che il lemma fosse riportato per intero e non con l'espedito dell' ἕως τοῦ, che peraltro non sembra di norma utilizzato dal nostro copista. Solo 2368 col. i(a) r. 29 contiene la sequenza

χάρις πρέπει ἕως.

¹⁰ È correzione di Unger. La Voigt, invece, stampa ἄγκυραι, mantenendo la lezione trādita da Eraclito.

¹¹ L' ὑπόμνημα che ci conserva un carne cosmogonico di Alcmane (fr. 5 Davies).

Piuttosto, alla luce della ricostruzione proposta, è utile cercare di dare una spiegazione al segno marginale (••)¹² visibile a sinistra del r. 19. Anzitutto, devo ammettere di non aver saputo trovare alcun altro esempio di tale segno nei papiri giunti fino a noi e sospetto che esso rappresenti un *unicum*¹³ tra quanto possediamo. Tuttavia, nell'*Anecdota Harleiana*¹⁴, sotto l'intestazione Περὶ τῶν παρ' Ἀριστάρχου σημείων παρατιθεμένων τῶι Ὀμήρωι, si trova una serie di sette segni, coincidenti in larga misura con quelli trasmessi dagli altri Anecdota (Parisinum, Venetum e Romanum) e da Isidoro di Siviglia¹⁵, ad eccezione dell'ultimo:

•• Δύο στιγμαί.

Sotto, il suo valore è così spiegato:

Τὸ δὲ ἀντίσιγμα καὶ αἱ δύο¹⁶ στιγμαί ὅταν κατὰ τὸ ἐξῆς δις ἢ τὸ αὐτὸ νόημα κείμενον, καὶ ἐπὶ μὲν τοῦ προτέρου τίθεται τὸ ἀντίσιγμα, ἐπὶ δὲ τοῦ δευτέρου αἱ δύο στιγμαί.

Sulla base di questa testimonianza, sarei propenso a credere che le δύο στιγμαί accanto al r. 19 siano appunto un marcatore impiegato di propria iniziativa dallo scriba per segnalare la presenza della medesima parola (o del medesimo gruppo di parole) nei due lemmi consecutivi, ovvero da lui trascritto perché già presente con questa funzione nell'antigrafo. È infatti molto verosimile che tale segno, il quale evidenziava la ripetizione di due concetti identici nel testo omerico¹⁷, mantenga anche nel nostro papiro il valore di 'marcatore di ripetizione' e venga applicato come tale al secondo dei lemmi considerati, anche se – diversamente da come vorrebbe la prassi più rigorosa descritta dall'*Anecd. Harl.* – non troviamo l'antisigma presso il primo. In effetti, da quanto si può ricostruire sull'uso dei segni critici, essi non presentavano un impiego del tutto costante, ma tendevano ad assumere un significato in qualche misura autonomo e intrinseco, così da essere utilizzati con tale significato anche in contesti molto diversi¹⁸.

Se dunque la presente ricostruzione è esatta, possiamo dire di aver chiarito il valore di questo segno¹⁹ e di aver anche portato un piccolo contributo al testo di Alceo: l'integrazione del lemma ai rr. 19–20, infatti, implica che la collocazione del nesso τὰ δ' ὄηια non sia più incerta tra la fine del v. 9 e

¹² Lobel non dà alcuna spiegazione di tale segno, né cita paralleli. La Porro (*op. cit.* 37) si limita a dire che il suo valore "non è perspicuo", ugualmente senza citare paralleli.

¹³ K. McNamee, *Marginalia and Commentaries in Greek Literary Papyri*, Duke University 1977, p. 130 riporta questo segno in un elenco di sigla "which scarcely admit of interpretation". È meglio attestata, invece, la stigmé singola: cfr. della medesima autrice *Sigla and Selected Marginalia in Greek Literary Papyri*, Papyrologica Bruxellensia 26, 1992, n. 31 (p. 15), tabb. 1 (pp. 28–29) e 3 (pp. 43–48).

¹⁴ Cod. Harl. 5693 (sec. XVI), pubblicato da J. A. Cramer, *Anecdota Graeca e codd. manuscriptis bibliothecae regiae Parisiensis*, Oxford 1841 (riprod. Hildesheim 1967), vol. III, p. 293, e riedito da A. Reifferscheid, *C. Suetoni Tranquilli praeter Caesarum libros reliquiae*, Lipsiae 1860, p. 144 e da G. Dindorf, *Scholion Graeca in Homeri Iliadem*, Oxonii 1875, t. 1, p. xlvi. È strano che la testimonianza di questo codice, benché spesso presa in considerazione nelle trattazioni sui segni critici antichi, non sia stata finora utilizzata per chiarire il nostro papiro.

¹⁵ *Etym.* 1.21.

¹⁶ Cramer non stampa questo δύο.

¹⁷ In buona sostanza, la stessa funzione che le altre testimonianze sui segni aristarchei attribuiscono all' ἀντίσιγμα περιεστιγμένον.

¹⁸ Si pensi all'uso della diplé obelismene che, impiegata – secondo Isid. *Etym.* 1.21 – "ad separandos in comoediis vel tragoediis periodos", nei commentari in cui compare svolge la funzione di separatore delle varie sequenze di lemma + commento. Lo stesso per la paragraphos: Efestione ne attesta l'uso come separatore tra le diverse strofe delle liriche monostrofiche o tra strofe e antistrofe e tra antistrofe ed epodo nelle sizigie, mentre nei commentari ha lo stesso valore della diplé obelismene oppure separa sezioni di commento anche in assenza di un cambio di lemma.

¹⁹ Nel nostro commentario e in 2368 è presente anche un altro segno (/ oppure ÷), il cosiddetto obelos periestigmenos. E. G. Turner (*Greek Papyri. An Introduction*, Oxford 1968, 1980², pp. 114–118; tr. it. *Papiri greci*, a c. di M. Manfredi, Roma 1984, pp. 133–137), trattando del chi e della diplé, riprende un suggerimento di V. Gardthausen (*Griechische Palaeographie*, Leipzig 1913², vol. II, p. 408) e propone d'intendere questi due segni dal valore non immediatamente perspicuo come *signes de renvoi* dal rotolo di testo all' ὑπόμνημα. K. McNamee (*Marginalia cit.*, pp. 36 e 110–112; *Sigla cit.*, p. 18) estende quest'interpretazione anche all'obelos periestigmenos.

quella del v. 10, poiché soltanto la prima rimane plausibile. Tale nesso, perciò, non andrà più stampato tra parentesi uncinata, ma tra mezze quadre.

In modo analogo, al r. 28, dopo la sillaba *εν* da ricondurre all'ultima parola del commento al lemma precedente, si può vedere uno spazio bianco di circa 2 lettere interrotto a destra dalla lacuna, segno che nella zona di rigo perduta doveva trovarsi l'inizio del lemma indicato dalla *paragraphos*²⁰ e conservato parzialmente dalla sottostante linea in *ekthesis*:

28 _εν [
 29 []έν βιμ|βλίδεccι
 29 εν v corr. supra μ

Di nuovo, con l'aiuto questa volta di 2297 fr. 5(a), propongo d'integrare:

28 _εν [πόδες ἀμφοτεροι μένοιεν²¹
 29 []έν βιμ|βλίδεccι

Il r. 28 verrebbe così a contenere – spazio bianco incluso – circa 25 lettere, ossia un po' più di quanto ci si potrebbe aspettare, ma vedremo che vi sono ottime ragioni per ritenere questa misura assolutamente plausibile²².

Veniamo ora a considerare un problema cui si è già accennato a proposito di 2368: perché mai per due volte (rr. 9–10, 11–12)²³ in 2306 col. ii la *paragraphos* compare senza *ekthesis*? Anzitutto bisogna osservare che, benché la *paragraphos* talvolta sia impiegata negli *ὑπομνήματα* per separare sezioni di commento anche in assenza di un cambio di lemma²⁴, con ogni verosimiglianza (cfr. il 'secondo criterio' stabilito sopra) in questi due papiri essa individua sempre un lemma, poiché non manca accanto a nessuno di quelli sicuramente leggibili in 2306 col. ii e in 2368. La sua assenza sistematica dai lemmi di 2306 col. i, con una sola eccezione in prossimità della coronide, è un dato inusuale che risente delle caratteristiche proprie di quella colonna, come emergerà dalla soluzione data al problema nel suo complesso.

Per motivare la presenza della *paragraphos* alla col. ii, la Porro²⁵ afferma che "l'unica risposta plausibile" è "l'elevato numero dei lemmi che vi si incontrano rispetto alla col. i: la sola *ἔκθεσις* non sarebbe stata un efficace marcatore del passaggio ad una nuova sezione del commento, poiché quasi tutte le linee di scrittura si sarebbero dovute trovare fuori allineamento per la presenza di una o più parole del testo alcaico da evidenziare e da analizzare (cfr. in proposito la presenza di ben tre *paragraphoi* in cinque righe a col. ii 9–13)". Questa analisi non è convincente. Non è pensabile, infatti, che quanto viene scritto in *ekthesis* possa appartenere ad una sezione di commento, anziché ad un lemma. Ma allora, perché davvero in 2306 col. ii ci sia il rischio di un'inflazione di *ektheseis*, bisogna che i rr. 10 e 12 – posti subito sotto la *paragraphos* e quindi candidati ad essere scritti fuori allineamento – contengano una porzione del testo alcaico. Ora, ciò si rivela immediatamente falso, non appena si osservi che nella zona del fr. 208a V. compresa tra il v. 2 τὸ μὲν γὰρ ἔνθεν κῦμα κυλίνδεται

²⁰ La Voigt trascura la *paragraphos*, giustamente evidenziata da Lobel e dalla Porro.

²¹ 2297 è lacunoso: μενολ; μένοιεν è integrazione di Page, Kamerbeek propone μένοιεν(v). Vd. anche n. 38.

²² Del resto, si potrebbe tralasciare πόδες e integrare il lemma da ἀμφοτεροι in avanti, ricostruendo così un rigo di circa 20 lettere. Non farebbe difficoltà, infatti, un lemma in cui l'aggettivo venga riportato senza il sostantivo cui si riferisce, perché esistono paralleli: cfr. ad es. 2536 (commentario di Teone alle Pitiche di Pindaro) col. i r. 28, dove καλλίχορον compare senza πόλιν. Tuttavia, come vedremo, quest'ipotesi non è necessaria.

²³ Anche ai rr. 22–23 si trova una *paragraphos*, laddove la presenza dell'*ekthesis* non è a prima vista evidente, tanto che non viene segnalata da nessuno degli editori. Tuttavia va riconosciuto che il verticale sinistro dell'eta all'inizio del r. 23 esce, anche se di poco, dall'allineamento della colonna. Come dimostrerò in séguito, i rr. 22–23 riportano senz'altro un lemma.

²⁴ Cfr. ad es. 2390 fr. 2 col. iii rr. 8–9.

²⁵ *Op. cit.* 37.

(riportato dal commentario²⁶ ai rr. 6–7) e il v. 9 χάλαισι (contenuto nel lemma dei rr. 13–14) dovremmo poter ritrovare le sequenze οπο[(r. 10 del comm.) e διε[(r. 12), il che non si dà.

La spiegazione è perciò un'altra: in questi due casi i lemmi non vanno in ekthesis semplicemente perché sono così brevi – forse si tratta di una sola parola – da essere contenuti per intero nelle lacune dei rr. 9 e 11 e, di conseguenza, non si affacciano mai su un'ipotetica ekthesis nel margine sinistro della colonna. Lo stesso discorso vale per 2368 col. ii rr. 17–18 e 24–25. Non è difficile trovare paralleli per lemmi contenuti per intero nella seconda metà del rigo: si vedano, ad esempio, quelli di 2390 fr. 2 col. iii rr. 20 e 21 (e probabilmente anche quello del r. 3)²⁷. Di conseguenza, οπο[(forse ó πο[ιητής²⁸ ?) del r. 10 e διε[del r. 12 fanno parte del commento. Diventa ora più facile ipotizzare anche quali siano le ragioni per cui la paragraphos non compare in 2306 col. i, tranne quando è 'indotta' dalla coronide: qui, infatti, non ci sono lemmi tanto brevi da non affacciarsi sul margine sinistro della colonna. Ne deriva che tutti danno luogo all'ekthesis, in presenza della quale la paragraphos può diventare superflua. Nella col. ii, invece, presso i due lemmi analizzati la paragraphos non può non essere posta, perché altrimenti – essendo privi dell'ekthesis – non sarebbero marcati in alcun modo: questa necessità ha poi fatto sì che tale segno venisse esteso a tutti gli altri lemmi della colonna.

Diverso è invece il caso dei rr. 22–23, anch'essi individuati da una paragraphos. Come si è già osservato²⁹, la scrittura della sequenza ηεσ all'inizio del secondo di questi righe non è tale da escludere in modo categorico la presenza di un'ekthesis, per quanto sia chiaro che, se di ekthesis si tratta, essa non è immediatamente evidente. Tuttavia, dopo ηεσ si può notare uno spazio bianco dell'ampiezza di circa 1 lettera, chiuso in lacuna dai resti di una lettera irricognoscibile³⁰:

22	τα[
23	ηεσ [

Tale spazio bianco induce a credere che ηεσ debba essere la terminazione di una parola iniziata nel rigo precedente. Ora, dal momento che nella koiné non esistono – a mia conoscenza – terminazioni di questa fatta, bisogna ritenere che non si tratti di una parte di commento, ma che il lemma indicato dalla paragraphos si prolunghi fino ad includere anche il nostro ηεσ³¹, il quale va perciò considerato in ekthesis e ha buone possibilità di essere il nominativo plurale di un sostantivo o di un aggettivo in –εσ. Se si osserva, poi, il punto del carne in cui doveva trovare posto, esso si situa tra la fine del v. 9 χάλαισι δ' ἄγκυλαι, τὰ δ' ὀρία (rr. 19–20 del commentario) e l'inizio del v. 12 πόδες ἀμφοτεροί μένοιεν (rr. 28–29), ossia in uno dei due versi lacunosi della terza strofe. È legittimo aspettarsi, dunque, che questo sostantivo o aggettivo abbia a che fare con la descrizione dello sfasciarsi della nave sotto l'azione della tempesta. Inoltre, data la prassi corrente nei papiri per l'a-capo, con ogni probabilità tale parola del testo alcaico aveva una vocale prima della terminazione –ηεσ³². Per queste ragioni, propongo d'integrare il sostantivo βοεύς, che in Od. 2,426 = 15,291 e in Hymn. Ap. 407³³ (VI sec.)

²⁶ Probabilmente si tratta di una ripresa nella sezione di commento, dato che non ci sono né ekthesis né paragraphos e la citazione non è *ad litteram*.

²⁷ Questo commentario non utilizza l'ekthesis; tuttavia, se anche avesse voluto farlo, in questi due (o tre) casi non avrebbe potuto.

²⁸ Possibile una formula del tipo ὁ πο[ιητής λέγει.

²⁹ Cfr. n. 23.

³⁰ Ne rimane solo una piccolissima traccia sul bordo della lacuna, a metà del rigo.

³¹ Per quanto riguarda la presenza di spazi bianchi non solo prima del lemma, ma anche tra il lemma e il suo commento, il nostro copista non è sempre coerente: sembra esserci spazio dopo i lemmi di 2306 col. i rr. 10–11 e 25 e di 2742 fr. 1 rr. 27–28 e 30–32; non sembra esserci spazio dopo i lemmi di 2306 col. i rr. 14–15, di 2368 col. i rr. 27–28 e di 2742 fr. 1 rr. 19–22. Comunque sia, non vi sono casi di spazi bianchi fuori luogo, tranne che nel meno curato 2742 (fr. 1 rr. 13 e 26).

³² Debbo questa osservazione a Filippo Maria Pontani.

³³ Oltre a questi passi – e si noti che i due luoghi dell'Odissea si situano all'interno di una sezione formulare pressoché identica –, le uniche altre occorrenze del sostantivo βοεύς sono negli Schol. Vet. all'Od. e nel commentario all'Od. di

designa, sempre con il dativo βοεῦσι(v), le cinghie di cuoio con cui i marinai issano le vele. Questa integrazione è pressoché certa, poiché ai rr. 25–26 è possibile riconoscere proprio il verso dell’Odissea:

22	ταῖ[βό-
23	ηεϛ[
24	τοιϛ[
25	ἔλκο[ν δ' ἰκτία λευκά ἐϋκτρέπτοι-	
26	σι βοεῦσι vel βοεῦσιν	

Il r. 25 verrebbe così a contenere 26 lettere, una misura cioè che suffraga la plausibilità dell’integrazione proposta per il r. 28 (25 lettere). Come già notavamo, si tratta di un numero di lettere leggermente superiore a quello testimoniato per la col. i, le cui linee più lunghe contengono 23 lettere; tuttavia credo si tratti di un’incongruenza piuttosto lieve a fronte della globale coerenza della ricostruzione proposta, anche alla luce del reciproco appoggio che, proprio sul piano dell’ampiezza del rigo, si danno appunto le integrazioni dei rr. 25 e 28. Vi è poi un altro indizio da cui si ricava la sensazione che le due colonne potessero non avere esattamente le stesse misure: pure per quanto riguarda il numero dei rigi, infatti, non c’è una perfetta coerenza, dal momento che la col. i presenta una grafia un po’ più bassa di quella della col. ii (3.8–3.9 contro 4.0–4.1 mm / rigo+interlineo), e questo si traduce in almeno una linea in più. Non dovrebbe fare difficoltà, poi, lo scarto tra le circa 19 lettere dell’integrazione proposta per il r. 19 e le 25–26 dei rr. 25 e 28, poiché nella col. i vi è uno scarto di poco inferiore in un più breve torno di rigi, tra le 18 lettere del r. 17³⁴ e le 23 dei rr. 19 e 20.

Stando a quanto si è ricostruito, dunque, il nostro commentatore, dopo aver riportato e probabilmente parafrasato il lemma, introduceva la citazione omerica³⁵ allo scopo di esemplificare il raro termine tecnico utilizzato da Alceo. Questo procedimento esegetico, basato sul confronto con passi paralleli, è bensì molto comune nei commentari, ma finora poco attestato per il poeta di Mitilene. L’unico altro caso³⁶ accostabile è 2307 fr. 14 col. i r. 11, dove compare il nome di Anacreonte, in un contesto riguardante l’utilizzo dell’allegoria; tuttavia, per quanto concerne citazioni di poeti anteriori ad Alceo, nei confronti dei quali possa configurarsi un procedimento di imitazione da parte del nostro, questa è per adesso la sola attestazione. Del resto, il ricorso al verso dell’Odissea doveva apparire al commentatore pressoché obbligato, alla luce dello scarso numero di occorrenze che – per quanto possiamo ricostruire – aveva il sostantivo in questione. Che l’interesse della nota esplicativa fosse poi essenzialmente di tipo lessicale è dimostrato dal fatto che i contesti in cui βοεῦς compare nell’Odissea e nell’inno ad Apollo non abbiano alcun legame contenutistico con una tempesta. In 208a V., invece, questo termine doveva aggiungersi all’elenco delle parti della nave che – dopo l’albero maestro, la vela, le sartie³⁷ e i timoni – si arrendono alla furia degli elementi. A ciò seguiva con ogni probabilità il desiderio³⁸ che reggessero almeno³⁹ le funi (βίμβλιδες) cui erano fissati gli angoli inferiori della vela.

Eustazio, nonché in Erodiano *De pros. cath.* 12, p. 305,13 Lentz. Altre due attestazioni potrebbero essere ancora in Hymn. Ap. 487 e 503, se si corregge il trādito βοείας in βοῆας. È invece molto meglio attestata, per designare il cuoio, la forma ἡ βοείη ο βοείη (sc. δορή), proveniente dall’aggettivo βόε(ι)ος.

³⁴ Che presenta perciò un alfa enormemente prolungato verso destra, fino a colmare lo spazio necessario alla giustificazione della colonna. Non è difficile immaginare che anche in col. ii r. 19 ci fosse un espediente grafico analogo.

³⁵ Forse con una formula del tipo καὶ ἐν τῆι Ὀδυσσεΐαι.

³⁶ Non considero l’opera contenuta in 3711, in cui sembrano essere citati gli storici Ellenico di Lesbo, Mirsilo di Metimna e forse un Alceo autore di ἔπη (di Messene?, sempre che non sia da identificarsi con il nostro più celebre Alceo): si tratta infatti di un lavoro erudito i cui caratteri non sono ancora stati completamente chiariti e che non rientra con sicurezza nel genere dei commentari.

³⁷ Se si legge ἄγκυλαι.

³⁸ A sostegno dell’integrazione μένοιεν, proporrei d’intendere la sillaba τω all’inizio di 2306 col. ii r. 30 come la terminazione di un verbo alla terza persona singolare dell’imperativo (magari proprio μενέτω), con cui il commentatore glossava l’ottativo del testo alcaico. Il singolare si spiega pensando che πῶδες fosse parafrasato con un sostantivo neutro e che la frase impiegasse lo schema attico. Non sono invece propenso a considerare τω la terminazione di un dativo singolare,

È verosimile che s'instaurasse una contrapposizione tra le βόηec di cuoio, ormai perdute, e le βίμβλιδεc di papiro, che ancora resistevano. La distinzione tra i due tipi di gomene, infatti, trova riscontro anche nel commento di Eustazio ad Od. 15,291: ἰστία τε λευκὰ ἐλκυσθῆναι οὐ σχοίνοισι ἀλλὰ εὐστρέπτοισι βοεῦσιν; e si noti che cχοινία è impiegato per glossare βίμβλιδεc tanto nell'interlineo di 2297 quanto, per ben due volte (rr. 31–32 e 33⁴⁰), nel nostro commentario, segno che l'interesse dell'esegesi nei rr. 29 ss. si era appuntato su questa specifica parola del lemma.

In conclusione, credo di aver dimostrato, attraverso l'analisi del commentario 2306, che in uno dei due versi lacunosi (10–11) del fr. 208a V. doveva annidarsi la parola βόηec⁴¹. Abbiamo così guadagnato per questo termine raro un'attestazione di provata nobiltà, che oltre tutto è l'unica a riportarci la forma del nominativo plurale.

Riassumo qui di séguito la mia interpretazione di 2306 col. ii rr. 9–30.

		εἰ	
	10	–νca[lemma breve
		ὁ πο[ιητήc ?	
		ταιλ[lemma breve
		διε[
		λημ[
		χάλα[ιαι	
	15	cυν[
		τ ν[
		δοκ[
		τογ[
	••	–ci	χάλα[ιαι δ' ἄγκυλαι,
	20	τὰ δ' ὀή[ια	
		ενοπ[
		ται[βό–
		ηec[
		τοιc[
	25	ἔλκο[ν δ' ἰcτία λευκὰ εὐcτρέπτοι–	Od. 2,426 = 15,291
		ci βοε[ῦci vel βοε[ῦcιν	
		νειc[
		–εν	[πόδεc ἀμφότεροι μένο[ιεν
		[]έν βιμβλίδεccι	μενέ– ?
	30	τω αυ[

Scuola Normale Superiore, Pisa

Marco Fassino

perché questo scriba si rivela molto rigoroso nel non omettere lo iota ascritto: cfr. 2306 col. i r. 30 (dubbio); 2368 col. i(a) rr. 9, 12, 25; 2742 fr. 1 r. 8, 16. L'unica eccezione si trova, ancora una volta, nel meno curato 2742 (fr. 1 r. 22).

³⁹ Come mi fa notare Franco Ferrari, i vv. 13–14 τοῦτό με καὶ ζῆλοι / μόνον garantiscono la presenza di una contrapposizione tra l'estrema (μόνον) speranza del poeta, che cioè le βίμβλιδεc reggano, e quanto invece era già andato perduto prima.

⁴⁰ In entrambi i casi è proposto da Lobel e stampato dalla Voigt.

⁴¹ L'unico luogo di questi due versi in cui certamente non poteva trovarsi è l'immediato inizio dell'enneasillabo (v. 11), perché le tracce conservate in 2297 contengono "the lower part of an upright descending below the line" (Lobel) e sono pertanto inconciliabili con βόηec.